

Lina Wertmüller

L'ARTE DELLA GIOIA (E DI SAPER SCEGLIERE LO SMALTO GIUSTO)

Prima di ritirare l'**Oscar alla carriera**, la regista italiana più acclamata all'estero torna indietro nel tempo. A quando lavorava con Fellini, consolava la moglie di Mastroianni e, persino, a quando faceva la discola all'asilo. 91 anni vissuti divertendosi, tra tavole imbandite, signore in giallo e cacce al tesoro

di
CHIARA BARZINI

foto
MATTIA ZOPPELLARO

stylist
ADRIANA PINTO DE AZEVEDO

TRAGUARDI

Classe 1928, romana di remote origini svizzere, Lina (all'anagrafe Arcangela Felice Assunta) Wertmüller è stata la prima donna candidata all'Oscar come miglior regista per il film *Pasqualino Settebellezze* nel 1977. Nella sua vita ha diretto una trentina di film. Ha avuto un solo amore, lo scenografo teatrale Enrico Job. Una sola figlia, Maria Zulima. Un solo Oscar, quello alla carriera che riceverà nel 2020.



Hannah Fidell ai tempi di *Lenny*, la newsletter di Lena Dunham, aveva definito Lina Wertmüller come «una donna con un appetito vorace. Che si tratti di sesso, sole o socialismo». Sono d'accordo con lei. Nonostante i suoi 91 anni, quando incontro Lina Wertmüller vestita di rosso, distesa come Paolina Borghese sul divano del suo storico salotto a piazza del Popolo, circondata da posacenieri pieni di cicche, libri e lampade liberty, ho la sensazione che se volesse mi potrebbe mangiare viva. Per questa donna, attraversare due continenti e un oceano per andare a ricevere un Oscar alla carriera sarà solo un'altra avventura, qualcosa di cui parla con nonchalance: «La verità è che non mi va di prendere l'aereo». Prima di sedermi su quel divano accanto a lei, ero stata messa in guardia da molte persone che ci avevano lavorato insieme, l'avevano conosciuta, se ne erano innamorati o l'avevano detestata. Sapevo di andare incontro a un cumulo di contraddizioni: la donna più cattiva d'Italia ma anche la più simpatica, una persona con cui era impossibile lavorare e con cui, se ci riuscivi, ti sentivi baciato dalla sorte. Martin Scorsese ha definito i suoi film come un carnevale, Harvey Keitel ha parlato della gioia di vederla all'opera mentre Henry Miller, dopo aver visto *Travolti da un insolito destino*, parlò di una «scorpacciata di umorismo e scopate». Candida Morvillo descrisse l'esperienza di fare un'intervista con lei come subire una «piccola tirannia». Mi avevano avvertita, avrebbe potuto fare i capricci, rifiutarsi di rispondere alle mie domande, presa da un raptus mi avrebbe persino potuto tagliare una ciocca di capelli. Sapevo che a teatro aveva tagliato a pezzi il vestito di Monica Vitti, minacciandola di spaccarle la faccia se non si fosse messa la tuta come gli altri, che aveva scioccato Sophia Loren con un trucco e un taglio di capelli inaspettato in *Fatto di sangue tra due uomini per causa di una vedova*, e che aveva mandato all'ospedale Luciano De Crescenzo durante le riprese di *Sabato, domenica e lunedì* azzannandogli il dito perché gesticolava troppo. Ero pronta al peggio. Ma quando mi sono seduta accanto a lei, mi ha guardata con gli occhi ancora lucidissimi da dietro le sua iconica montatura bianca, e mi ha solo chiesto: «Perché? Perché quel colore di smalto?». Avevo uno smalto azzurro. L'avevo comprato per la festa di compleanno di un'amica perché pensavo fosse allegro, che ci riportasse all'estate. Per me era un simbolo di gioia, per lei era tristissimo, opaco e malinconico. Con quello smalto avevo sbagliato tutto. Era proprio sbagliato il mio approccio alla vita, una che si mette uno smalto di un colore simile, l'allegria non può proprio sapere cosa sia. Lina Wertmüller mi ha messo in crisi. Ed è proprio da questa considerazione che Lina è riuscita a mettermi in crisi. La gioia non è qualcosa che si può cercare o emulare. È uno stato d'animo assoluto che non si può scegliere di vivere, si deve vivere e basta.

LINA W: «Quello smalto non è allegro».

CHIARA B: **L'ho messo per una festa. Lei mette lo smalto?**

«Solo ai piedi. Ai piedi non si vede. E comunque mai di un colore simile. Si fidi, lo deve cambiare. È indispensabile».

Per lei è importante festeggiare, celebrare le cose?

«Tipo cosa?».

Tipo un Oscar alla carriera.

«Questa questione sulla celebrazione mi confonde perché

non corrisponde alla mia realtà. Io vivo e, vivendo, celebro. Tutto questo però è insito nella vita. Non ci penso, non penso che siccome vivo, adesso celebro».

Sì, ma noi comuni mortali non vediamo l'ora di celebrare qualsiasi cosa: una promozione, un compleanno, figuriamoci un Oscar.

«Mi ha fatto molto piacere naturalmente. Il telefono non ha smesso di squillare. La notte lo abbiamo dovuto staccare».

Mia madre sostiene che la generazione dei miei genitori, come anche la sua, si sono divertite molto più della nostra.

«Questo è assolutamente vero».

Che aspetto aveva questo divertimento per voi?

«Probabilmente lo stesso che ha per lei. La sensazione del divertimento è sempre la stessa. Lei magari si diverte in un modo e io mi diverto in un altro, ma alla fine ci si diverte e basta oppure ci si annoia. Io mi diverto con la vita. E mi diverto molto con mio marito Enrico. Con lui a Natale organizzavo delle cacce al tesoro incredibili. Nascondevo bigliettini anche per tutto il paese. L'ha mai fatta una caccia al tesoro?».

Sì, ma una versione molto miserabile.

«Invece bisogna allargare il campo. La caccia al tesoro si svolge in luoghi familiari come le case, ma a me piace estenderla anche a città o regioni. Bisogna che i cacciatori conoscano i luoghi ovviamente. Noi la facevamo in campagna, in Lombardia, alla nostra palazzina di villeggiatura. Era tutto un correre avanti e indietro, molto divertente. E poi c'era Roma. Questa casa già dalle otto del mattino era piena di gente: chi suonava, chi prendeva il sole, chi scriveva. Qui si comunicavano le idee».

Era una comune? La sua Factory romana?

«Sì, ma diversa, perché Andy Warhol aveva una base cupa, noi no. Per noi era tutto un gioco, guai a prendersi sul serio».

Come poteva essere una giornata tipo in questa casa? Riusciva a concentrarsi anche con tutte quelle persone attorno?

«Sì, perché io scrivevo e scrivere vuol dire avere un rapporto preciso con il proprio pensiero, con quello che si sta facendo, e questo mi isolava da tutto il casino. Mi mettevo in un'altra stanza oppure spesso le idee nascevano proprio in salotto con gli altri. La scena del poker in barca in *Travolti da un insolito destino* è nata proprio qui in questa casa, con persone amiche».

E la cucina? Chi cucinava? Nella vita di tutti gli artisti e scrittori, c'è sempre una danza importante attorno al cibo: come mangiare, quando mangiare, qualsiasi cosa pur di allontanare il momento in cui bisogna mettersi a lavorare.

«Cucinavano le domestiche. A me piace cucinare, però sono sempre stata molto casinara e quindi mi allontanavano dalla cucina perché sporcavo».

È emozionata all'idea di tornare a Los Angeles in quel contesto degli Oscar?

«Non glielo so dire».

Non ci ha pensato?

«No. La città di Los Angeles non mi fa impazzire, troppo moderna per i miei gusti, però al tempo era stata una bella emozione ricevere quattro nomination. Con Giannini eravamo andati su Hollywood Boulevard a vedere le stelle e ora ci sarà anche la mia sulla *Walk of Fame*. A lei piace quella città?».



Ci ho vissuto per anni e credo che abbia una grande magia. Ma lei lo sa che, poco prima del crollo, Harvey Weinstein aveva scritto un articolo per incoraggiare l'Academy a darle l'Oscar alla carriera?

«No».

Sophia Loren lo aveva spinto a venirla a trovare a Roma e lui parlò di quell'incontro come di un momento fondamentale. Nell'articolo descriveva la sua grande risata gutturale e il fatto che adorava fare pettegolezzi. «In un momento in cui finalmente stiamo iniziando a celebrare il valore delle registe donne, che sono scandalosamente meno rappresentate, è necessario che ci prendiamo il tempo per onorare una pioniera come lei, una visionaria impavida in un'epoca in cui le donne dovevano combattere con le unghie e con i denti per trovarsi nella stessa stanza degli uomini». Scrisse in sostanza un inno femminista pochi minuti prima di passare alla storia come uno dei più grandi maschilisti del mondo dello spettacolo.

«Non l'ho letto l'articolo, ma ricordo la visita. Con lui ho avuto a che fare. Voleva farmi la lettera per ricevere l'Oscar alla carriera, però poi è successo quello che è successo».

Una volta lei ha detto di essere al 75 per cento femminista. Oggi cosa direbbe?

«Non ho mai fatto distinzione tra maschi e femmine. L'importante per me è avere carattere. Noi donne abbiamo una grandissima forza, ma purtroppo ancora oggi tocca farci rispettare per valorizzare i nostri talenti».

Ho parlato con alcune studentesse universitarie americane che avevano visto da poco *Travolti da un insolito destino* e,

nonostante avessero amato il film, volevano allertare il pubblico femminile sui contenuti così detti «triggering» attorno alla violenza sessuale.

«Ognuno vede un film con il proprio carico di esperienze, conoscenze, interessi. Forse potrei dire a queste studentesse di vederlo con più leggerezza. Sono stata molto criticata per quegli schiaffoni, ma il film era più incentrato sul contesto politico, sulla divisione dell'Italia tra Nord e Sud, tra i ricchi e i poveri. Non mi interessava parlare del femminismo».

In ogni caso, come dice Scorsese nel documentario di Valerio Ruiz, quel film non ha mai smesso di provocare. È una battaglia tra i sessi in cui il personale e il politico si intrecciano.

«C'è un seguito. È già scritto *Ritrovati*. Ci sono progetti nel cassetto, però ancora non si può dire niente. Vedremo».

Quando criticarono Pasolini per *Salò*, disse che chi rifiuta il piacere di essere scandalizzato è un moralista. È d'accordo?

«Pasolini, poverino, aveva dei problemi. Io no. Lui confezionava delle frasi, ma io non mi sono mai posta quel problema. Se giudicavo una cosa interessante, la scrivevo. Non la scrivevo pensando a chi si sarebbe scandalizzato o a come l'avrebbe presa quello o quell'altro. La scrivevo e basta. Non ho mai scritto per prendere un premio o ricevere una buona critica. Me ne sono sempre fregata altamente».

Nel '75 John Simon, lo storico critico cinematografico del *New York Magazine*, scrisse una meravigliosa recensione su *Pasqualino Settebellezze*. L'articolo fu subito ripreso e sbeffeggiato dalla stampa italiana, uscì un pezzo intitolato *Santa Lina da NY* che prendeva in giro gli americani per averla

**CHE TRIO!**

Giancarlo Giannini, Lina Wertmüller e Mariangela Melato sul set di *Mimi metallurgico ferito nell'onore*, film del 1972 presentato al 25esimo Festival di Cannes.

eccessivamente idealizzata. L'articolo italiano la descriveva sarcasticamente come «più grande di Fellini, più profonda di Dostoevskij e potente come Michelangelo». Perché, spesso, quando un regista esplose in America, noi italiani non riusciamo a fare il tifo per lui? È invidia? Sprezzo? Sarcasmo?

«L'Italia è una cosa lunga e abbastanza stretta che ha i piedi in Africa e la testa nelle Alpi, quindi dentro in realtà c'è un mini continente con tanti colori, regioni, dialetti, lingue, abitudini, cibi. Non è facile riassumerli tutti in una cosa, però si può dire che questo tipo di cinismo ci appartiene un po' come popolo. Al tempo mi diede fastidio che gli italiani, invece di congratularsi con me, sostenessero che gli americani fossero esagerati. Ma questa cosa non mi ha smosso dei sentimenti troppo cupi. Il mio istinto è quello di fare, non apparire. Lei per inquadrarmi bene deve vedermi come un discolo».

Si ricorda la sua prima ribellione?

«È stata all'asilo. Sa, io sono stata cacciata da moltissime scuole. Un giorno doveva venire la vigilatrice a controllare le classi e prima che arrivasse avevo chiesto alla maestra di andare in bagno. Lei non mi fece andare. Ma io dovevo fare la pupù. La vigilatrice entrò, mi chiamò alla cattedra. Io andai, mi abbassai i pantaloni e feci la pupù davanti a tutti. (*Pausa*, ndr). Certo, che nome aggraziato hanno dato alla pupù... non rappresenta affatto la merda, non trova?».

Abbastanza.

«Merda e piscio sono due parole orribili. Mentre pupù e pipì sono carine».

In una delle scuole da dove è stata cacciata è diventata compagna di merende di Flora Carabella, una ragazzina che sarebbe un giorno diventata la moglie di Marcello Mastroianni.

«Sì, Flora io l'ho molto amata, ma non era una ribelle come me. Era cresciuta in un'atmosfera artistica, in un contesto molto diverso dal mio. Mio padre era avvocato, suo padre musicista. Era simpaticissima e molto carina. Lei ha avuto delle amicizie infantili?».

Sì certo.

«Allora sa quanto possono essere importanti».

Giovanna Cau mi raccontò che il giorno che Mastroianni dovette andare a dire a Flora che la Deneuve era incinta, lei lo minacciò con un vaso di cristallo. Si fermò solo perché Mastroianni disse che la figlia sarebbe stata femmina.

«Quando la Deneuve veniva a Roma le cose accadevano fuori di casa. Alla fine Marcello, anche se stava con altre donne, ha sempre amato Flora, è sempre stato il suo punto di riferimento e io sapevo che prima o poi sarebbe ritornato sempre lì. (*Uno sguardo killer verso le mie mani*, ndr). Senta, lei però con questo smalto... È brutto, è triste, mi creda».

Le credo. Ora però dobbiamo fare un piccolo detour su Fellini.

«Fellini non era una persona, era un mondo. Io dicevo sempre che stare con lui era come aprire una finestra e scoprire un panorama che non potevi mai immaginare fosse dall'altra parte».

Ha cominciato facendo la sua aiuto regista...

«Sì. Poi quando andai a fare il mio primo film mi disse: "Ricordati che tutti ti diranno che tecniche usare, ti daranno mille consigli e ti faranno mille domande, ma tu non ascoltare nessuno e racconta la tua storia come se la raccontassi agli amici al bar. Se sei brava, andrai avanti." Federico avrebbe voluto avere tutto il mondo intorno. Peccato che non l'ha conosciuto, era proprio speciale».

Era un uomo empatico?

«Cos'è l'empatia?».

Con questa domanda direi che ha già risposto a tutto.

«"Empatia" è una parola equivoca, non la capisco. Simpatia, antipatia, che intende?».

Entrare in sintonia con lo stato d'animo di un'altra persona.

«Mah, quello è un altro discorso. Quello è seguire lo stato d'animo di un altro. Non glielo so dire».

Nel suo primo film, *I basilischi*, ha raccontato uno spaccato sociale inedito del meridione, e in *Tutto a posto e niente in ordine* ha parlato degli immigrati a Milano negli anni '70, sempre giocando con i dialetti italiani. Oggi viviamo tutti sotto il comune denominatore dell'inglese e del linguaggio dei social network. Che ne pensa?

«Che ancora oggi tra un torinese e un siciliano c'è un abisso. Lei è nata a Roma?».

Sì.

«Amo Roma».

Quali erano i suoi quartieri preferiti di Roma?

«Prati, nata e cresciuta lì, a via Crescenzo».

E quando ha lavorato negli Stati Uniti le mancava il quartiere Prati?

«No. Perché avevo una troupe tutta di italiani. Ma comunque che gli vuoi dire all'America? È fatta di tutti gli avanzi delle